

NOI NATI QUI

Pietro Ferrari, un industriale da combattimento



di LEO
TURRINI

QUELLA che segue è una storia molto modenese e dunque mi fa piacere raccontarla a beneficio dei quattro lettori di questa sgangherata rubrica.

Allora, c'erano una volta due ragazzi geminiani iscritti al liceo scientifico. Erano svegli, però non è che a scuola si applicassero in maniera speciale. Tanto che una loro insegnante arrivò ad esclamare: voi due è un peccato non abbiate voglia di aprire i libri, perché potenzialmente sareste stati in grado di raggiungere grandi traguardi...

Passarono gli anni, ma diciotto son lunghi, per parafrasare

l'Adriano Celentano della Via Gluck. E insomma, al Molleggiato piacendo, un bel giorno quei due giovanotti si ritrovarono ad occupare, rispettivamente, la poltrona di presidente e direttore di Confindustria Modena, l'associazione che raduna le imprese del territorio. Presidente Pietro Ferrari. Direttore Giovanni Messori. Splendide persone, se posso permettermi un giudizio personale.

Bene, anzi male. C'era sempre quella professoressa dello scientifico in agguato. Il destino, i miei lettori lo sanno, è bizzarro: del tutto casualmente, vagando in centro per un aperitivo, il presidente Ferrari e il direttore Messori in chi si imbattono? Nella gloriosa docente! Ormai in pensione, ma ancora lucidissima. Si

avvicinano per rendere il dovuto ossequio all'insegnante che dispensava i quattro in pagella.

E spiegano, orgogliosi, che razza di carriera, meritatamente, abbiano fatto. Ma la prof, con un sorriso maligno, li fulmina così: 'Povra Modna!' (e non credo ci sia bisogno di traduzione).

Ho raccontato questo divertente episodio perché mi fa piacere immaginare quanto grande sarebbe la sorpresa della docente se sapesse che Pietro Ferrari oggi è il numero uno dell'intera Confindustria regionale. 'Povra Emilia!'. E invece si tratta di un riconoscimento adeguato alle sue qualità: lo conosco, gli voglio bene, quando era il presidente a Modena certo non aveva il ciuffo alla Little Tony del predecessore Montezemolo ma di sicuro era ben più pragmatico, eh. Pietrone è un in-

dustriale da combattimento: non ignora le sofferenze degli umili, con l'aiuto di Messori saprà dare un contributo allo sviluppo delle nostre terre.



Peso: 17%



IL PUNTO

STEFANO FOLLI

Federalismo, se il Pd rincorre la Lega

A PAGINA 27

FEDERALISMO, SE IL PD RINCORRE LA LEGA

STEFANO FOLLI

IL PESSIMO risultato ottenuto dal Pd nelle recenti elezioni amministrative, soprattutto al Nord, ha prodotto un'onda lunga i cui effetti sono ben visibili. È in corso uno sforzo di recuperare un elettorato che nelle regioni settentrionali si è spostato verso la Lega, mentre in quelle centrali è scivolato verso i Cinque Stelle. L'operazione è talmente urgente, ora che siamo quasi alla fine della legislatura, non ci si fa scrupolo di adottare schemi e parole d'ordine mutuati dall'avversario.

Ha fatto discutere, come è noto, lo slogan in stile Salvini — "aiutiamoli a casa loro" — rilanciato da Renzi a proposito degli immigrati. Ovvio il desiderio di rientrare in sintonia con l'opinione pubblica soprattutto nordista che ha voltato le spalle al Pd girandosi verso destra. Naturalmente in questi casi il rischio è doppio. Da un lato, quello di accentuare la propria crisi di identità, accrescendo lo smarrimento del vecchio elettorato fedele, nonostante tutto, a un sistema di valori che viene messo bruscamente in discussione. Dall'altro, quello di chiudere la stalla quando ormai i buoi sono scappati; vale a dire, quando è troppo tardi per riportare a casa chi se ne è andato.

IL PUNTO

Intanto è cominciata un'altra partita, ancora più insidiosa. Come ha raccontato Marco Ruffolo ieri su questo giornale, il referendum consultivo convocato per la fine di ottobre in Lombardia e Veneto, le due regioni leghiste che aspirano a uno statuto speciale come la Sicilia, agisce alla stregua di una potente calamita: nel senso che attrae i sindaci e i quadri del Pd, desiderosi di non essere tagliati fuori dall'iniziativa. Il referendum in sé è privo di risvolti pratici, ma sul terreno politico e psicologico potrebbe avere conseguenze rilevanti. Ha tutte le caratteristiche per trasformarsi in un plebiscito a favore del sì. Troppo generico e banale il quesito, che furbescamente propone solo "maggiore autonomia", per sollevare una vera resistenza. E poi Maroni e Zaia rappresentano l'immagine moderata e persino conciliante della Lega, contrapposta al "sovranismo", cioè al nazionalismo di Salvini.

Per opporsi con buoni argomenti servirebbe un Pd molto con-

sapevole di sé, convinto delle proprie ragioni e del pericolo di trasformarsi nel gregario del Carroccio. Viceversa dopo le amministrative domina una sorta di panico, il timore di essere cancellati senza appello dalle regioni del Nord. E quindi tutti si accodano al referendum, con l'idea che in ogni caso il risultato non sarà vincolante. L'intervento di Stefano Bonaccini, presidente dell'Emilia-Romagna, segue invece una logica diversa. È il tentativo di indicare una linea che si pretende coerente, così da scoraggiare la corsa alla spicciolata dei quadri del Pd verso le posizioni leghiste. Anche Bonaccini chiede più autonomia, ma si sforza di prendere le distanze da Maroni e Zaia. Ambisce a disegnare una specie di "terza via" fra il centralismo romano-centrico e il neo-federalismo della Lega. Per questo evoca fra le righe l'antico spirito autonomista e regionalista della sinistra.

L'esito di tale analisi resta tutto da decifrare. Infatti è fin troppo chiaro che Bonaccini sta tentando di tamponare in fretta e furia lo smottamento in atto nel centrosinistra. Tuttavia il referendum, per come si sono messe le cose, sembra in grado di provocare un rimescolamento generale nell'opinione pubblica. È un messaggio discutibile ma forte, mentre i distinguo del presidente dell'Emilia-Romagna sono flebili e probabilmente tardivi.

C'è dell'altro. L'attuale Pd e le sue incarnazioni precedenti hanno agito in modo contraddittorio nella storia recente. Nel 2001, alla vigilia delle elezioni, il centrosinistra tentò di tagliare l'erba sotto i piedi della Lega di Bossi varando la controversa riforma costituzionale semi-federalista del Titolo Quinto. Risultato: nessun danno elettorale al Carroccio e una lunga serie di contestazioni nel merito della riforma. Al contrario il 4 dicembre scorso gli italiani furono chiamati a votare il testo molto centralista della nuova Costituzione renziana. Ora, dopo quella sconfitta, si torna a parlare di super-autonomia, ma rincorrendo le mosse altrui. O cercando di riassorbirle. Una strada a zig-zag che disorienta.



Peso: 1-1%,27-23%

L'INTERVISTA. LUCA ZAIA, GOVERNATORE

“Il Veneto è stanco di donare sangue a noi le stesse competenze del Trentino”

MARCO RUFFOLO

ROMA. «I veneti, con il loro buon governo, non sono più disposti a fare da donatori di sangue per aiutare chi in Italia continua a sprecare». Alla base del referendum indetto dalla Regione Veneto insieme a quella lombarda per chiedere più autonomia, c'è proprio questa insofferenza, spiegata dal presidente Luca Zaia. Una insofferenza che gonfia le vele dell'autonomismo nordista e lo spinge verso un percorso a due tappe. La prima è la richiesta di ventidue nuove competenze da trasferire alla Regione Veneto sulla base del dettato costituzionale. La seconda è la sua trasformazione in Regione a statuto speciale. «Vogliamo lo statuto del Trentino Alto Adige», taglia corto Zaia.

Presidente, che senso ha questo referendum consultivo? Non potevate sedervi a un tavolo con il governo e trattare?

«E cosa crede che abbiamo tentato di fare in passato? Già nel 2007 abbiamo chiesto la devoluzione di alcune competenze. Ma nessun governo, né di destra né di sinistra ci ha mai ascoltato. Non solo, ma nessuna Regione è mai riuscita ad ottenere quello che dice l'articolo 116 della Costituzione, cioè che si possono dare "ulteriori forme e condizio-

ni particolari di autonomia" su 22 materie diverse. Sono quelle materie su cui oggi serve l'accordo con lo Stato e che potrebbero invece essere date in esclusiva alle Regioni. Così nel giugno 2014 abbiamo approvato una legge per fare un referendum consultivo».

E il governo come ha reagito?

«Impugnando la legge. Ma la Corte Costituzionale, con una sentenza epocale, ci ha dato ragione: è la prima volta in Italia. Chi dice che questa consultazione è una boiata insulta quindi anche i giudici costituzionali».

Perché il quesito referendario è così generico? Si parla solo di "ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia". Perché non avete scritto quali poteri in più volete?

«La Corte ha approvato questo testo, dopo di che ci ha detto che potevamo modificarlo concordandolo però con il governo. Il che non è stato possibile. Ma quei poteri in più li abbiamo messi nero su bianco: sono tutte le competenze che la stessa Costituzione consente di trasferire alle Regioni».

Non mi pare però che vogliate fermarvi qui. Volete trasformarvi in una Regione a statuto speciale, vero?

«Sì, questo è l'obiettivo finale, lo

statuto di Trento e Bolzano».

Volete quindi trattenere il 90% di tasse sul vostro territorio? Per fare questo però bisogna cambiare la Costituzione.

«Solo i pessimisti non hanno fortuna. Quando Einaudi presentò nel 1948 la nuova Costituzione, disse: "A ciascuno l'autonomia che si aspetta"».

Già, ma se ogni Regione italiana trattasse il proprio gettito fiscale, addio unità nazionale, addio solidarietà.

«Una quota di solidarietà non deve essere negata. Ma da zero al 100% di tasse da trattenere, si può individuare una percentuale di equilibrio. Non capisco perché una Regione che ha la migliore sanità pubblica d'Italia debba finanziare la Sicilia che oltre ad avere un enorme buco sanitario esporta i suoi malati. Ecco il senso del referendum, che non è né mio né della Lega, è di tutti i veneti, che il 22 ottobre lasceranno a casa le casacche politiche».

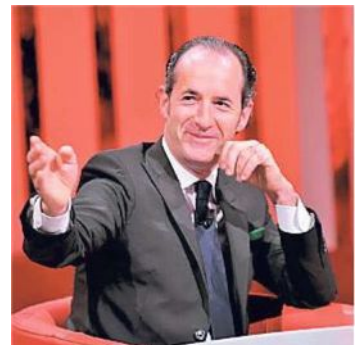
Lei crede che il governatore dell'Emilia Romagna, Bonaccini del Pd, riesca a ottenere qualcosa trattando con il governo?

«Io tifo per lui ma non mi risulta che quella Regione abbia mai chiesto più autonomia, prima della mossa di ieri l'altro».

Il governo ha impugnato la nostra legge fatta per svolgere il referendum. Ma Consulta gli ha dato torto: sentenza epocale.

Perché chi come noi ha la miglior sanità deve finanziare la Sicilia, che ha un buco enorme e per di più esporta malati?

LUCA ZAIA
Leghista, dal 13 aprile 2010 è governatore del Veneto. È stato ministro per le Politiche Agricole dal 2006 al 2010.



Peso: 27%



POLITICA 2.0

Economia & Società

di Lina Palmerini



Lo smottamento del Senato e la nuova spinta ai localismi

La notizia delle dimissioni di un altro esponente del Governo, il sottosegretario al Lavoro Massimo Cassano, conferma il lento smottamento tra le fila del partito di Alfano. Una piccola uscita per l'Esecutivo Gentiloni ma una nuova spia rossa per la maggioranza al Senato dove la perdita verso Forza Italia continua. Anche se Berlusconi frena, confermando però l'auspicio di una formazione che si affianchi al suo partito. Il dimissionario Cassano porterà - in ogni caso - nell'area di centro-destra la sua "dote" di consensi locali visto che finora è stato coordinatore di Ap in Puglia e viene segnalato per essere stato il consigliere regionale più votato. È proprio questo "record", unitamente al fatto di essere senatore, comincia a raccontare quello che accadrà da qui all'autunno a Palazzo Madama. Perché tra quelli di area centrista, che navigano tra Alfano e i gruppi misti, si sommeranno due urgenze: la corsa verso il seggio e il nuovo meccanismo elettorale del Consultellum con il quale - verosimilmente - si andrà a votare.

Se non cambia la legge, i senatori che vogliono candidarsi si troveranno - infatti - davanti a un sistema infernale: preferenza unica in collegi ampi quanto una regione. Che vuol dire uno sforzo immenso anche dal punto di vista economico per sostenere la campagna elettorale. Quello che accadrà, allora, è che i partiti - e i loro

leader - andranno alla ricerca di chi ha un bacino di voti sicuri a livello locale - come, appunto, Cassano - e i "prescelti" non faranno che esasperare da subito l'attenzione per i loro piccoli o grandi "feudi". Come spiega il costituzionalista Stefano Ceccanti, visto che l'ampiezza del collegio sarà una sfida impossibile, in caso di candidatura Palazzo Madama si concentreranno - piuttosto - sulla propria provincia, puntando su alcuni segmenti elettorali e su alcune categorie per massimizzare il consenso senza dispersioni di tempo e di risorse. Bene, se così funzionerà la prossima competizione elettorale, gli ultimi mesi di legislatura al Senato saranno dettati da una rinascita delle spinte localistiche oltre che da nuovi traslochi verso il Cavaliere.

Nessuno sa prevedere quali percorsi si attiveranno con un piccolo "esercito" a caccia di futuro ma certo è che ci si muoverà più in una logica territoriale che di appartenenza politica e si faranno i conti non tanto calcolando gli effetti sul Governo, sulla legislatura, sulla legge di stabilità, ma nella prospettiva di una campagna elettorale complicata ed esasperata dalla lotta per la preferenza.

In questo schema, nei partiti avranno più peso quelli che sono i nuovi "signori" del consenso nei territori: Governatori come Emiliano o De Luca per il Pd, con i loro consiglieri regionali di riferimento che hanno già sperimentato cam-

pagne elettorali con preferenze. Al Nord invece è facile che rinasca la questione settentrionale - come aveva previsto il ministro Calenda guardando i dati economici - spinta anche dai referendum di Lombardia e Veneto del 22 di ottobre sull'autonomia regionale. È vero che nella Lega quel voto avrà una valenza in chiave interna, nella sfida tra Maroni e Salvini, ma è anche vero che rilancerà un tema che sia Stelle che Pds sono già affrettati a coprire. Insomma, un nuovo localismo potrebbe affermarsi spinto da ragioni politico-economiche e da questo sistema elettorale determinando i giochi di fine legislatura a Palazzo Madama dove tutto si fa o si disfa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ONLINE

«Politica 2.0 - Economia & Società»
di Lina Palmerini www.ilsole24ore.com

25

Senatori di Ap
È la consistenza del gruppo dei centristi di Alfano a Palazzo Madama



Peso: 13%

I DATI SULLA CRESCITA

L'Italia si scopre a tre velocità

Dieci Regioni in buona salute le altre tra stallo e recessione

Solo Emilia Romagna, Veneto e Lombardia corrono

PAOLO BARONI
ROMA

Ci sono tre regioni (Emilia Romagna, Veneto e Lombardia) in buona salute ed altre 7 che, chi più chi meno, crescono a loro volta. Le altre 10 invece sono in affanno, avanzano troppo piano, sono ferme, o addirittura arretrano (come le Marche dopo il terremoto, la Basilicata o la Sardegna). Sono venti scatti quelli che ci rilascia la Banca d'Italia attraverso i venti rapporti sull'economia delle regioni italiane da poco pubblicati, che compongono un vero e proprio check-up sullo stato di salute del Paese che consente di andare oltre i dati grezzi, l'1,2% di crescita del Pil del Nord-Est o il balzo del 3,4% registrato nel 2016 dall'industria del Sud. Al Nord tirano le attività che meglio sanno cogliere le occasioni offerte dai mercati internazionali e le imprese più dinamiche stanno sfruttando bene gli incentivi offerti da Industria 4.0. Le costruzioni sono ferme quasi ovunque tranne che al Nord-Est, in generale l'occupazione cresce ed è trainata soprattutto dai servizi, ma nel Nord-Ovest e al Sud sale anche nell'industria.

Chi cresce di più

In Emilia Romagna la ripresa di praticamente tutti i settori produttivi nel 2016 ha portato ad

un aumento dell'occupazione che per la prima volta ha superato i livelli pre-crisi. Molto bene l'export cresciuto anche più del commercio mondiale. Lo stesso vale per il Veneto dove si registra anche una accelerazione degli ordini interni, il consolidamento di consumi e investimenti. Qui risultano in aumento occupati e ore lavorate: tra i giovani boom di contratti a termine e tirocini. Bene industria e servizi in Lombardia, dove aumentano anche occupati, redditi e consumi. Il fatturato sale in modo più accentuato per le imprese esportatrici e per quelle che negli ultimi anni hanno investito di più, fenomeno destinato a proseguire grazie agli incentivi a favore degli investimenti in nuove tecnologie.

Alle spalle del gruppo di testa altre sette regioni presentano dati positivi, ma meno brillanti. A sostenere l'economia piemontese (occupazione compresa) è soprattutto la domanda interna: bene la produzione industriale in tutti i comparti di specializzazione regionale, ma ancora meglio fanno turismo e cultura. La cantieristica fa crescere l'export del Friuli Venezia Giulia, dove la disoccupazione scende ben sotto la media nazionale; i servizi fanno invece aumentare gli occupati nel Lazio, dove una impresa su due quest'anno beneficerà delle agevolazioni fiscali e dove le

transazioni immobiliari continuano ad aumentare. Industria 4.0 e start-up innovative fanno crescere la Campania, peccato le opere pubbliche segnino il passo. In Molise bene alimentare, chimica e automotive, male il tessile-abbigliamento. In Abruzzo tira soprattutto il comparto dei mezzi di trasporto e va bene un po' tutto il manifatturiero. In Toscana la crescita è più lenta che altrove: migliorano soprattutto turismo e servizi, con un boom dell'offerta ricettiva nelle case private.

Avanti piano

Ancor più piano però vanno Trentino Alto Adige, Umbria, Puglia e Sicilia. La prima regione, in particolare, paga un andamento a due velocità del manifatturiero: a Trento il calo dell'export penalizza produzione e occupati, in provincia di Bolzano accade l'esatto contrario. Anche l'Umbria sconta la frenata delle esportazioni perdendo occupati in particolare tra gli autonomi; in Puglia il turismo (soprattutto straniero) compensa la discesa dell'export e l'occupazione sale (tanti i dipendenti part-time). Molto debole la Sicilia, con le esportazioni in calo in tutti i settori tranne l'agroalimentare e la ripresa dell'occupazione che nel 2016 ha subito una battuta d'arresto.

Fermi o in frenata



Peso: 24%



Valle d'Aosta e Calabria sono entrambe ferme. Nella Vallée l'economia (turismo escluso) resta molto debole, l'edilizia non si risolveva ed in generale gli occupati continuano a calare, in fondo allo Stivale l'attività industriale rimane invece stagnante e con la fine degli sgravi anche nel mercato del lavoro si sono esauriti i segnali di recupero. Nel 2016 in Liguria l'attività industriale ha pagato le difficoltà di tante aziende in fase di ristrutturazione. Debole l'edilizia ed i pochi segnali positivi non si sono riflessi sull'occupazione che anzi è diminuita.

Chi perde terreno

La devastante serie di eventi sismici che ha colpito duramente l'economia delle Marche ha sottratto flussi turistici importanti e ostacolato molte attività. Ora si spera nei fondi della ricostruzione, ma intanto occorre conteggiare un forte calo degli occupati. Alla Basilicata non basta il buon stato di salute dell'automotive: nel 2106 l'attività economica, a causa del blocco delle attività estrattive in Val d'Agri, è tornata a diminuire ed il divario col Pil del Mezzogiorno è tornato ad ampliarsi. Infine la Sardegna: qui nel 2016 il

settore industriale è tornato ad indebolirsi ed il Pil è cresciuto appena dell'0.4%. Troppo poco per sostenere l'occupazione che quindi è calata.

Il check up

I dati grezzi dicono che nel 2016 il Pil del Nord Est è cresciuto dell'1,2% e l'industria del Mezzogiorno ha fatto un balzo del 3,4%



Peso: 24%

075-1139-080



Sulla via Emilia in 5 mesi 58mila assunzioni in più ma sono a tempo

Secondo l'Inps l'occupazione tiene A crescere però sono solo i contratti per lavori stagionali o a termine

MARKO BETTAZZI

LE assunzioni in Emilia-Romagna crescono, anche più che nel resto d'Italia. Ma la crescita è trascinata dal forte aumento dei contratti a termine, che fanno registrare un balzo attorno al 30% sull'anno scorso, tanto che tra gennaio e maggio solo un'assunzione su cinque nella nostra regione è a tempo indeterminato. Sono i dati dell'Inps, che ieri ha pubblicato l'ultimo "Osservatorio sul precariato" sui primi cinque mesi del 2017.

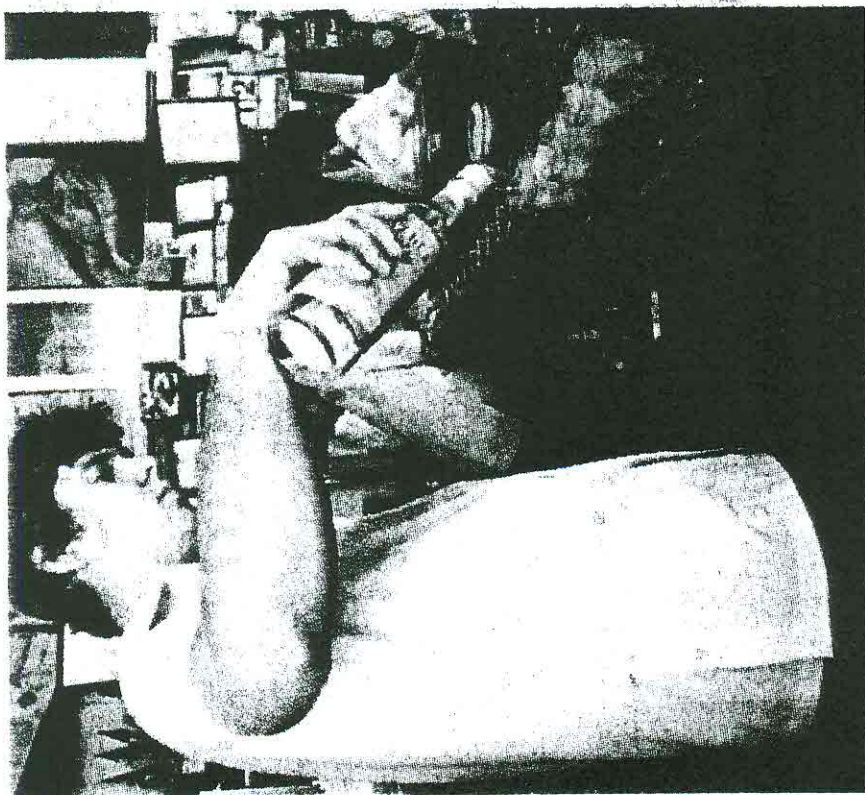
Dalla ricerca emergono risultati simili a quelli nazionali, con alcune differenze. Per esempio le assunzioni firmate nel settore privato fino a maggio sono state in Emilia-Romagna oltre 268mila, 58mila in più rispetto all'anno

AL BANCONE

Un barista al lavoro d'estate. Le attività temporanee o stagionali sono in grande crescita: secondo i numeri dell'Istat nei primi cinque mesi del 2017 le assunzioni a termine sono aumentate di 58mila unità

scorso, con una crescita del 27,6% più alta rispetto alla media italiana (+16%). Il saldo finale tra contratti firmati e conclusi (per scadenza, licenziamento o pensionamento) resta però positivo per quasi 86mila unità, un risultato migliore del 2016: a fine periodo dunque il numero dei posti di lavoro è aumentato, anche se con contratti meno tutelati.

Perché se si entra nel dettaglio delle assunzioni, si vede che a sostenere la crescita sono pro-



LE CIFRE

ASSUNZIONI: 268.217
Nel settore privato tra gennaio e maggio le assunzioni sono aumentate del 27%

I POSTI FISSI: 37.179
Il lievissimo calo le assunzioni a tempo indeterminato: meno 0,8 per cento rispetto al 2016

A TERMINE: 179.776
Le nuove assunzioni a tempo determinato sono aumentate del 35% sull'anno scorso

(+30%). Le assunzioni a tempo indeterminato invece sono poco più di 37mila, un risultato in lieve calo rispetto all'anno scorso (-0,8%) ma comunque migliore del resto d'Italia (-5,5%). Restano stabili anche i contratti precari trasformati con un'assunzione definitiva, un dato positivo che però fa regredire la quota del "posto fisso" sul totale delle assunzioni: solo il 19% è infatti a tempo indeterminato, una su cinque, meno che nel resto del Paese (dove è

il 25%). A livello regionale non è invece disponibile il dato dei contratti a chiamata, esplosi a livello nazionale (+116%), secondo l'Inps a causa della cancellazione dei voucher. Sono tutti andamenti che comunque secondo l'istituto confermano «il proseguimento della fase di ripresa occupazionale», certificata del resto anche dal calo della cassa integrazione in Emilia-Romagna nei primi sei mesi: il calo è di oltre il 45%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In lieve calo il posto fisso: riguarda 37mila persone, il 19% per cento del totale

prio queste tipologie. Le assunzioni a termine sono infatti quasi 180mila (oltre 46mila in più, con una crescita del 35%), quelle con apprendistato 12mila (+24%) e quelle stagionali 39mila



Nuovi contratti, Emilia (quasi) da record Ma due su tre sono posti «a termine»

Nei primi cinque mesi del 2017 assunzioni in crescita del 27%: secondi in Italia. Sale l'apprendistato

Boom di assunzioni, ma solo di quelle con la data di scadenza. Mentre i contratti a tempo indeterminato non creano più nuovi posti di lavoro. A dirlo sono i dati dell'Osservatorio sul precariato pubblicati dall'Inps, che analizzano l'andamento delle assunzioni di dipendenti privati esclusi i lavoratori domestici e gli operai agricoli. In Emilia-Romagna, nei primi cinque mesi di quest'anno, sono stati firmati 268.217 contratti di assunzione, 58.080 in più dell'anno scorso, una crescita del 27,6%.

Si tratta del secondo tasso più elevato in Italia dopo quello registrato nelle Marche, di molto superiore alla media nazionale del 16%. Ma in oltre due casi su tre le assunzioni sono a termine: sono stati firmati 179.776 contratti a tempo determinato, più 34,8% rispetto all'anno scorso, contro una crescita italiana che si ferma al 2,3%. Sulla via Emilia, questi contratti rappresentano il 67% delle assunzioni effettuate nel corso del 2017: due anni fa, nell'anno degli esoneri contributivi al 100% fino a 8.060 euro e per tre anni per chi assumeva a tempo indeterminato, rappresentavano il 55,6%.

Il contraltare è una perdita di peso del posto fisso: le assunzioni a tempo indeterminato sono state 37.179, sostanzialmente in linea con lo scorso anno (meno 0,8%, ma c'era uno sgravio parziale del 40% fino a 3.250 euro per due anni) e oltre 17 mila in meno rispetto a due anni fa. Rispetto alla media italiana, che vede un declino del 5,5%, il calo non è così marcato: ma se si va a vedere i saldi tra assunzioni, cessazioni e trasformazioni il discorso cambia. In Italia, sommando i neo-assunti a tempo indeterminato e le persone

con contratti a termine o di apprendistato e sottraendo le cessazioni, i posti fissi in più sono 43.465. Appena 221 di questi, però, sono stati creati in Emilia-Romagna. Colpa, da un lato, del calo delle trasformazioni (quasi 800 in meno rispetto a un anno fa) e, dall'altro, dell'aumento delle cessazioni: 50.536, più 4,4% contro un calo nazionale dell'1,3%.

Spostamenti non giganteschi, ma che bastano a portare

il saldo minimo dell'anno scorso (più 3.450) vicinissimo allo zero. Oggi, in Emilia-Romagna, solo il 13,9% delle assunzioni è a tempo indeterminato: l'anno scorso l'incidenza era del 17,8%, due anni fa del 24,1%.

Sono aumentate, in maniera consistente, le assunzioni con contratti di apprendistato: un anno fa, dopo cinque mesi, erano 9.200, stavolta sono state 12.075. E valgono il

4,5% di tutte le assunzioni lungo la via Emilia. Anche nelle assunzioni degli stagionali c'è una crescita superiore al 30%, contro una media italiana del 18,9%: gli assunti con questo tipo di contratto sono stati 39.187, contro i 30.143 di un anno fa. Circa un contratto su sette firmato in Emilia-Romagna è compreso in questa categoria.

Riccardo Rimondi
© RIPRODUZIONE RISERVATA

221

Indeterminati

i posti fissi creati in più in regione

12

Mila

i contratti di apprendistato in regione



ANCE

I costruttori si mettono in rete per competere nei grandi appalti

UNA RETE di imprese composta da costruttori aderenti ad Ancebologna. Si chiama 'Rete Costruttori Bologna', ed è nata per eseguire lavori pubblici e privati, con un'attestazione Soa - obbligatoria per partecipare a gare d'appalto di opere e lavori pubblici - e un volume d'affari delle 15 imprese partecipanti di quasi 70 milioni per il 2015. È la «prima rete di imprese fra costruttori con un proprio attestato Soa, che vanta 22 categorie. E siamo pronti, come soggetto giuridico, a competere nei grandi appalti pubblici», commenta Milena Pavoni, manager della Rete.

Ad oggi, spiega il presidente Fabio Campeggi, la Rete «è costituita da imprese del territorio bolognese, operative, radicate nel territorio, con la voglia di continuare a fare parte della storia economica e produttiva della città».

SI TRATTA di aziende «specialistiche, esperte in tutti i settori delle costruzioni, che facendo sinergia saranno più forti sul mercato». Dettaglio che può rivelarsi decisivo «in un momento economico caratterizzato da una crisi prolungata del mercato dei lavori pubblici e dal conseguente grande cambiamento del mondo delle costruzioni». Campeggi auspica l'ingresso nella Rete di altre aziende, specie «dei settori progettazione e impianti, con cui dialogare in modo continuativo per la migliore riuscita dei cantieri di costruzione delle opere».

Nata a metà maggio, la Rete è già in lizza per alcuni appalti, a Bologna e in regione. «Per ora ci limitiamo a competere nel nostro territorio - afferma Giancarlo Raggi, presidente di Ancebologna -, ma in futuro non escludiamo di allargarci». Rete Costruttori Bologna «costituisce un'infrastruttura essenziale per accrescere la competitività delle aziende del settore» che operano a Bologna. Ciò, però, non significa «che sia uno strumento alternativo alle singole imprese - commenta Raggi -. È una delle modalità con cui le singole imprese possono affrontare un mercato sempre più complesso e impegnativo».

Luca Orsi



Riassetti. Edizione Holding studia offerta per la storica casa di moto da corsa

Benetton scende in pista per Ducati

Simone Filippetti

Il Benetton salgono in sella della Ducati? Le notizie sono due: la prima è che Volkswagen, dopo aver a lungo negato la cosa, ha messo in vendita la prestigiosa casa motociclista. La seconda è a bussare alla porta si è affacciata la famiglia di Ponzano Veneto. Per i Benetton, oggi a capo di un impero industrial-finanziario, sarebbe un ritorno al passato: negli anni '90 la scuderia di Formula Uno Benetton-Renault lanciò un giovane pilota di nome Michael Schumacher ed era guidata da Flavio Briatore.

Oggi i Benetton potrebbero ridare il passaporto italiano al marchio Ducati (la fabbrica, anche sotto la proprietà di Audi, gruppo Vw, è sempre rimasta a Bologna). La divisione di

Volkswagen, secondo indiscrezioni di Reuters, ha ricevuto diverse offerte per Ducati, fra cui quella di Edizione Holding, casaforte dei Benetton che valuta la casa motoristica attorno a 1,2 miliardi di dollari. Per ora da Villa Minelli, quartier generale del gruppo veneto, si trincerano dietro al più classico dei «No Comment». Ma secondo indiscrezioni raccolte, il dossier Ducati sarebbe stato sfogliato a Ponzano Veneto. Edizione Holding potrebbe allearsi in un consorzio per prendersi la Ducati, anche perché scalarla da soli implicherebbe utilizzare tutta la cassa della holding.

La casa di Borgo Panigale, tuttavia, ha una lunga lista di spasimanti: a fine giugno era circolato il nome della Harley Davidson, la regina americana

delle moto da strada. Ma ora Volkswagen avrebbe alla porta le indiane Hero Motorcorp, Bajaj Auto (che controlla il 48% di KTM) ed Eicher Motors (Royal Enfield), la cinese Saic (Aston Martin), e il fondo Bain Capital. Pare che un pensierino alla Ducati lo abbia rifatto anche Andrea Bonomi che, con il fondo Investindustrial, è già stato proprietario del marchio bolognese; e fu proprio lui a venderlo ad Audi nel 2012 per 860 milioni. In ogni caso, ci vorrà l'ok dei sindacati.

Salito alla ribalta mondiale con il successo dei maglioni emblema della moda italiana negli anni 80, il gruppo Benetton negli ultimi 20 anni si è trasformato (con la regia di Gilberto Benetton e Gianni Mion) in una sorta di conglomerata con 3

gambe: le infrastrutture (le autostrade e gli aeroporti, oggi raccolti sotto il cappello di Atlantia); il largo consumo (la ristorazione di Autogrill e l'abbigliamento di Benetton); infine l'immobiliare. I motori sarebbero una nuova gamba: aziende internazionali. Il dossier Ducati segna dunque anche un nuovo corso industriale, dopo lo sbarco di Marco Patuano alla guida.



Peso: 8%



Industria 4.0 più facile con SMILE, il Digital Innovation Hub di Parma

I Digital Innovation Hub (DIH) sono infrastrutture volute dalla UE e dall'Italia per aiutare le aziende manifatturiere a trasformarsi in fabbriche intelligenti. Uno dei sei DIH italiani, inseriti nel network europeo I4MS, è SMILE (Smart Manufacturing Innovation Lean Excellence centre), progettato da Unione Parmense degli Industriali e Università di Parma per rafforzare la competitività delle imprese e ottenere prodotti altamente innovativi attraverso l'adozione di soluzioni e servizi ICT. Cambiare modelli di business, digitalizzare i processi operativi e implementare metodologie Lean, sfruttare le tecnologie abilitanti in ottica Industria 4.0: sono queste le opportunità offerte da SMILE. Il territorio emiliano-roma-

gnolo, particolarmente vocato all'agroalimentare e all'impiantistica industriale, in collaborazione con altri territori potrà, ad esempio, mettere a frutto un modello integrato che consenta ai due comparti di sfruttare tecnologie IoT e sistemi cyber-fisici per raccogliere e analizzare in tempo reale i dati, migliorare l'automazione della produzione, rendere eccellenti i processi funzionali a favore della filiera, del mercato e del consumatore. Per informazioni: <http://smile.italian-dih.eu>





Hotel e Airbnb

LE REGOLE ACCOGLIENTI

di **Nicola Lugaresi**

Confresercenti e Federalberghi, sulla base di un'analisi dell'offerta ricettiva a Bologna, chiedono regole uguali per tutti, per evitare una concorrenza sleale. La richiesta di un quadro normativo di per sé è un fatto positivo: parafrasando uno slogan, a dire il vero non baciato da grande popolarità, le regole sono una cosa bellissima. Ma, come le tasse, per poter essere apprezzate devono essere finalizzate al bene della collettività. Se il fisco può essere «affascinante» in quanto semplice, ben gestito e basato sulla proporzionalità della capacità contributiva, le normative devono essere trasparenti, stabili, nonché adattabili nel tempo, sensibili alle diversità sia di situazioni sia di interessi, e ben applicate. Non volendo mettere fuori legge l'accoglienza privata, le regole non possono essere letteralmente «uguali per tutti», valide quindi per chi affitta una stanza a casa sua, condividendo bidet e odore di fritto, e per chi ha un'impresa con struttura, dipendenti e fatturato di rilievo. Come non ha senso chiudere gli occhi: Airbnb, e altri fenomeni analoghi, ampliano l'offerta ricettiva, con un vantaggio per host e ospiti, ma sugli hotel tradizionali, il loro successo ha impatto, colpendo generalmente le strutture alberghiere di fascia bassa. È vero che l'espansione della ricettività privata comporta comunque ricadute positive per il territorio, in termini di promozione turistica ed economica, il che spiega, unitamente alla complessità del fenomeno, la «prudenza» nel regolamentare, ma è anche vero che l'assenza di regole può determinare ingiustizie e creare problemi. Si tratta quindi di individuare una cornice normativa capace di promuovere una sana concorrenza, favorendo chi, ai diversi livelli, opera bene e correttamente. Una riforma legislativa e fiscale può quindi contribuire a fare chiarezza in un settore in cui la sharing economy rischia di diventare una formula vuota, fuorviante e idonea a essere utilizzata in modo strumentale. Airbnb, ai suoi inizi nel 2008, metteva in contatto domanda e offerta di privati per alloggi temporanei a buon mercato, creando di fatto una comunità. Ora, su Airbnb ci sono anche agriturismi, bed and breakfast, proprietari immobiliari, gli stessi alberghi, società di intermediazione: una singola struttura (e l'identica stanza) può essere su piattaforme diverse, con una presentazione diversa. Il compito del diritto è regolamentare casi simili in modo analogo, ma anche differenziare le norme applicabili a fenomeni e soggetti diversi. Se trasparenti e razionali, anche le regole possono essere accoglienti.

Turismo e grandi eventi 'stile' Vasco

Nuovo patto tra Modena e Bologna

Nasce una super area vasta. Muzzarelli: «Offerta ampia»

IL NUOVO patto sul turismo tra Bologna e Modena fa maturare nuovi posti nelle 'stanze dei bottoni'. Nel board della destinazione turistica Bologna metropolitana, una delle nuove aree di attrazione dell'Emilia-Romagna scandite dalla nuova legge regionale e quella dove approda Modena, entrano infatti sei componenti modenesi su 21 complessivi. Due in quota alla Provincia, dunque pubblici, e altri quattro, privati, in rappresentanza delle imprese. Insieme ai loro colleghi bolognesi, tutti approderanno nella cabina di regia della destinazione, così è chiamato l'organismo che la guida. Il tutto in attesa, entro agosto, del bando che affiderà la promozione non più della sola Bologna ma dell'esteso territorio in questione, che appunto si distende sulla via Emilia. Se n'è discusso ieri pomeriggio alla conferenza metropolitana dei sindaci, di scena nella sede dell'ex Provincia a Bologna. La questione turistica sotto la Ghirlandina ha sollevato polemiche tra fine giugno e inizio luglio, quando il presidente della Provincia Gian Carlo Muzzarelli aveva dovuto motivare a più riprese l'autonomia di una Modena, di fatto l'unico territorio rimasto fuori dalle destinazioni, che ha scelto

una sola e particolare alleanza, quella col capoluogo. A chi ha chiesto lumi sulla mancata presenza modenese dentro la naturale 'Destinazione Emilia', così, Muzzarelli ha spiegato: niente Reggio, Parma e Piacenza perché «la nostra strategia si intreccia con la Motor valley e con la neve, non coi castelli».

Ebbene, la convenzione sulla Destinazione a Bologna è stata chiusa in questi giorni e a breve, dopo il passaggio di oggi coi sindaci, passerà in Consiglio. «L'allargamento a tutta l'area modenese, che ne era rimasta fuori, ci permette di avere un'offerta più ampia nel bando pubblicato ad agosto», premette il capo di gabinetto metropolitano Giuseppe De Biasi.

Muzzarelli ne aveva parlato per smentire le preoccupazioni, modenesi, secondo le quali Modena alla fine avrebbe perso i contributi in ballo: «Non sono ancora stati emessi i bandi della Regione per le Destinazioni turistiche ma solo i bandi inerenti la fase di transizione dal vecchio piano, in cui Modena ha presentato progetti che sono stati finanziati», spiegava ancora il sindaco di Modena. Nella convenzione affrontata a Bologna, si cita l'asse regionale

Bologna-Modena in piedi «da tempo», coi tanti turisti che nella Motor valley spaziano dai musei Ferrari alla Lamborghini e alla Ducati, per non dire della gastronomia di eccellenza (su questo Modena batte Parma, ritiene Muzzarelli) e della neve, ambito in cui il consorzio del Cimone gestisce anche il bolognese Corno alle scale («Sta meglio il primo», si precisa a Bologna). Oltre a motori, cibo e neve, il quarto ma non ultimo titolo del patto Bologna-Modena è diventato quello dei grandi eventi: «Il recente concerto di Vasco Rossi lo ricorda, i grandi eventi sono davvero grandi se coinvolgono tutta l'area circostante e non solo la città dove si tengono», evidenzia ancora in riunione De Biasi. Intanto, all'ordine del giorno di oggi in via Zamboni c'era anche, tra l'altro, il protocollo triennale Modena-Ferrara-Bologna, lo stesso bacino della nuova Confindustria Emilia, «per rendere quest'area ancora più competitiva e attrattiva».



Peso: 46%



CASTELNUOVO

Il sindaco Paradisi: «Positivo il documento sul distretto delle carni»

– **CASTELNUOVO** –
«UN DOCUMENTO che non risolve la questione, ma che rappresenta senz'altro un buon punto di partenza per riflettere sullo sviluppo del comparto». Massimo Paradisi ha definito così l'accordo sottoscritto di recente al tavolo per il distretto delle carni. Che lui stesso ha firmato in qualità di sindaco di Castelnuovo assieme a Confindustria, Confesercenti, Cgil, Cisl, Uil, Legacoop Estense, Confcooperative, Confimemilia, Agci, Cna, Lapam, Provincia di Modena e Comuni di Castelvetro, Spilamberto e Vignola.
 «Abbiamo sempre detto – ha aggiunto Paradisi – che l'uscita da

una situazione complicata e carica di tensione come quella che ha caratterizzato negli ultimi anni il nostro distretto produttivo passa, da un lato, per la salvaguardia della competitività delle imprese e, allo stesso tempo, da un modello di sviluppo che metta al centro la dignità del lavoro. Il documento testimonia con forza la volontà comune di lavorare nella sede istituzionale individuata, il Tavolo Carni provinciale, per una soluzione condivisa ai problemi del comparto».

Poi Paradisi si rivolge ai manifestanti della varie vertenze: «Il dialogo e il confronto – conclude – restano l'unica strada da percorrere, anche per evitare che le prote-

ste superino i confini stabiliti dalla legge. Ribadiamo il nostro sostegno a tutti coloro che, pur su posizioni differenti, si muovono all'interno di un percorso democratico e rispettoso delle regole, ma condanniamo fermamente ogni episodio di violenza. Intimidazioni e aggressioni non possono trovare alcuna giustificazione».



Peso: 13%



IL PRESIDENTE DI UNINDUSTRIA RILANCIA LA CANDIDATURA DI REGGIO

Severi a Bonaccini: «Il Politecnico? In zona Mediopadana»

«**SE L'AREA** Mediopadana ha bisogno di un politecnico, la zona della stazione Mediopadana rappresenta il luogo ideale nel quale costruirlo». Con l'aiuto delle università dell'Emilia-Romagna e anche quella del Politecnico di Milano. Così il presidente di Unindustria Reggio, Mauro Severi (foto), candida la città del Tricolore a sede di un nuovo Ateneo in cui formare i tecnici di cui, già oggi, il sistema industriale avverte la necessità. Severi ne aveva parlato lo scorso giugno dal palco reggiano dell'assemblea naziona-

le di Federmeccanica e, per questo, saluta con gioia la presa di posizione favorevole espressa in questi giorni in un'intervista dal presidente della Regione Stefano Bonaccini. Il leader degli industriali reggiani sottolinea anche i fattori alla base della candidatura di Reggio: «Accessibilità, potenzialità ricettiva per gli studenti, qualità della vita e dei servizi, presa diretta con il distretto meccatronico della via Emilia - spiega - costituiscono i possibili punti fermi di un progetto sul quale è ormai indispensabile aprire un confronto a livello locale e regionale. Gli indu-

striali reggiani sono pronti».

L'iniziativa però, suggerisce infine Severi, «dovrebbe nascere dall'impegno comune dei diversi atenei regionali e, se possibile, con la collaborazione attiva del Politecnico milanese».





La burocrazia soffoca le Pmi

Sos degli imprenditori: «Persi 51 giorni». Promossi e bocciati

IN TERMINI di costi e di tempo impiegato le imprese di Reggio associate a Unindustria nel 2015 hanno dedicato agli adempimenti amministrativi l'equivalente di 51 giornate lavorative di un dipendente. A ciò si aggiungono spesso i costi esterni, sostenuti dalle aziende costrette a rivolgersi a consulenti e professionisti per pratiche specifiche.

E' quanto emerge dal progetto "Pmi&Pa", realizzato dall'associazione industriali per indagare e migliorare il rapporto tra imprese e pubblica amministrazione.

«La complessità dei meccanismi e delle procedure amministrative è uno dei freni più pesanti al regolare funzionamento e alla crescita delle imprese», spiega

Roberta Anceschi, vicepresidente con delega alla Piccola industria. E ora «con questo progetto vogliamo puntare l'obiettivo non solo su quello che non funziona, ma anche su dove è possibile migliorare, ricordando l'importante ruolo di intermediazione che l'associazione svolge nel rafforzamento della relazione tra aziende e istituzioni».

SFOGLIANDO l'indagine si apprende che la Camera di commercio è l'ente con cui le imprese reggiane interagiscono più di frequente (91%). Seguono

Inps (76,7%), Agenzia delle Entrate (74,8%), Inail (74%), Comune (68,9%), Centri per l'impiego (57,3%), Agenzia delle Dogane (56,3%). La Camera di Commercio è anche l'ente verso il quale gli imprenditori (75,6%) esprimono il più alto grado di apprezzamento. Anche i Centri per l'impiego ottengono una valutazione più che positiva (69,2%), seguiti da Inail (60%) e Vigili del Fuoco (59,4%). Gli indici di gradimento più bassi si riscontrano invece per il ministero del Lavoro (20% di abbastanza soddi-

sfatti), lo Sportello unico per le imprese (39,1%) e la Provincia (41,7%). La richiesta più forte avanzata dagli imprenditori reggiani è quella della semplificazione burocratica e normativa insieme alla maggiore stabilità e maggiore sinergia tra le diverse amministrazioni coinvolte nel singolo procedimento. «Importante sarebbe anche adeguare gli orari e i giorni di apertura al pubblico degli uffici alle attività aziendali».



N° 2
Roberta Anceschi,
vicepresidente con delega alla Piccola industria



Peso: 24%



UN ACCORDO IN AIB

Fabbriche 4.0: alleanza artigiani e industriali

In Aib è stato siglato ieri l'atto costitutivo di InnexHub, il primo Digital Innovation hub della Lombardia. Ossia un "ponte" tra impresa, ricerca e università. Bisogna fare rete, se si vuole rimanere sul mercato. E InnexHub nasce proprio per dare attuazione al «piano Calenda». L'innovazione porterà all'automatizzazione di alcune attività, quelle

svolte da operai senza alcuna specializzazione. Ma muoversi nell'industria 4.0 non è facile, ecco perché è meglio fare squadra.

a pagina **9 Trebeschi**

L'obbligo del digitale per competere

Accordo tra industriali e artigiani. Baronchelli (Aib): «Automatizzati i lavori a basso valore aggiunto»

I lavori a basso valore aggiunto? Li faranno i macchinari, che sostituiranno sempre di più gli operai non specializzati.

È l'orizzonte dell'industria 4.0, ossia di una rivoluzione tecnologica e culturale che nella siderurgia, per esempio, vedrà sparire gli addetti alla movimentazione del rottame: «non ci sarà più un operatore, sarà tutto automatizzato» è la profezia fatta ieri da Giuseppe Pasini, presidente degli industriali di Brescia. Che a Lonato, nella sua Feralpi, già da anni ha automatizzato gran parte dei processi produttivi: minor consumo di energia, selezione opto-elettronica del metallo, efficientamento. «La persona rimarrà al centro — è l'assicurazione di Angelo Baronchelli, vice di Aib — ma è chiaro che saranno i macchinari a fare tutte quelle azioni che sono a basso valore aggiunto».

Come dire, la competitività impone di innovare, di rendere più veloci i processi produttivi

e soprattutto, come ha sottolineato ieri Baronchelli, di saperli adattare alle esigenze del cliente del villaggio globale. Il 4.0, per il mondo industriale bresciano, significa un cambio di mentalità: «oggi non ci si può più presentare con il catalogo e basta. È necessario personalizzare i prodotti» è il motto del patron dell'Ab Energy di Orzinuovi che ieri, nella sede degli industriali di Brescia, ha partecipato all'atto costitutivo di InnexHub, il primo Digital Innovation hub della Lombardia. Ossia un "ponte" tra impresa, ricerca e università. Bisogna fare rete, se si vuole rimanere sul mercato. E InnexHub (al pari della convenzione «Industria 4.0 e Iperammortamento») nasce proprio per dare attuazione al «piano Calenda», il programma di finanziamenti avviato dal ministro dello Sviluppo economico che sta sostenendo l'opera di innovazione delle industrie italiane. Incentivi fiscali, pianificazione degli

investimenti, nuovi software: muoversi all'interno di questa "giungla" di opportunità (e rischi) non è facile, ecco perché la volontà è quella di fare squadra, lavorando insieme: ieri, l'atto costitutivo di InnexHub è stato infatti siglato dal presidente di Aib Giuseppe Pasini, dal presidente degli Industriali di Cremona Umberto Cabini, dall'omologo di **Confindustria** Mantova Alberto Marengi, dal presidente di Associazione Artigiani di Brescia, Bortolo Agliardi, e dal Presidente di Confartigianato Lombardia Orientale, Eugenio Masetti.

«Il 4.0 riguarderà tutti», ricorda Pasini. E non a caso dentro ci sono anche gli artigiani, quelle 35 mila imprese funzionali all'industria. Ma per rimanere competitivi bisogna innovare, ecco perché un ruolo centrale negli accordi l'avranno l'Università di Brescia, la Cattolica di Piacenza, il Politecnico di Milano.

L'obiettivo? Affiancare le im-



prese «nella sperimentazione e collaudo di tecnologie digitali». La corsa è iniziata, come ha testimoniato ieri Rodolfo Faglia, direttore del dipartimento di Ingegneria meccanica di Brescia: «L'Università sta modificando i propri corsi di laurea, mettendo al centro temi come cyber security, big data, robotica».

E se oggi molte aziende sono

già digitali, è pur vero che InnexHub «può ampliare questa rete». I vantaggi saranno per tutti. Come dice il professore, la vera novità del 4.0 sarà la capacità di «risolvere gli imprevisti. Anche a migliaia di chilometri di distanza».

Matteo Trebeschi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pasini
Il 4.0 è una rivoluzione
Riguarderà
tutti, anche
le imprese
artigiane



Baronchelli
Oggi il
catalogo non
basta più,
i prodotti
vanno
personaliz-
zati

Ricerca

L'università dovrà sperimentare e collaudare nuove tecnologie digitali

La firma

● Nasce InnexHub, il primo digital innovation hub della Lombardia (presieduto da Angelo Baronchelli), un «ponte» tra industria, artigianato e università. L'accordo è stato siglato ieri tra industriali di Brescia, Cremona e Mantova, da Associazione Artigiani di Brescia e Confartigianato Lombardia orientale. Firmata anche una convenzione intitolata "Industria 4.0 e iperammortamento"

Robotica

Anche il Dipartimento di Ingegneria meccanica di Brescia sta aggiornando i corsi di laurea in base alle esigenze dell'innovazione industriale: avranno più peso la robotica, la cyber security e i big data. In futuro, l'automazione sarà sempre più centrale nei processi produttivi



Peso: 1-4%,25-39%

PER IMPRESE E FAMIGLIE

77

Banda ultralarga,
pronto il piano
incentivi
da 1,3 miliardi

150 €

IL CONTRIBUTO
PER LE FAMIGLIE

Carmine Fotina ▶ pagina 5

Le vie della ripresa

LE MISURE DEL GOVERNO

L'accelerazione di Calenda

Entro la pausa estiva la delibera Cipe per il via
Primi contributi alle aziende a fine anno, il resto dal 2018

Ultrabroadband e Industria 4.0

Supporto per attivare servizi in cloud, hosting,
sicurezza online, storage, e-commerce

Banda ultralarga, 10mila euro a impresa

Piano incentivi da 1,3 miliardi per le «aree grigie»: metà alle famiglie con voucher da 150 euro

Carmine Fotina

ROMA

Tra gli ultimi in Europa per uso di internet e per abbonamenti a banda ultralarga. Con l'aggravante del ritardo infrastrutturale nelle aree in cui si concentra il 65% delle imprese, proprio dove deve attecchire il piano Industria 4.0. La contromossa del governo di fronte a questo stallo è stata esaminata giovedì dal Cobul (il comitato coordinato da Palazzo Chigi per la diffusione della banda ultralarga): un piano di sostegno alla domanda da circa 1,3 miliardi tra voucher per le imprese e per le famiglie.

Il contributo una tantum per l'allaccio a internet veloce dovrebbe aggirarsi attorno a 10mila euro per azienda, quello per le famiglie dovrebbe essere di 150 euro.

Il ritardo delle «aree grigie»

Lo schema di incentivi alla domanda si riferisce alle zone del Paese che in base alla classificazione europea sono definite «aree grigie», in cui è presente un unico operatore di rete ed è improbabile che nel prossimo futuro venga installata un'altra rete. Sono quelle, per intenderci, dove si concentrano i due terzi di

imprese e distretti industriali e dove, secondo la recente consultazione di Infratel, gli investimenti privati in programma risultano inferiori a quelli che erano stati previsti un anno fa. Al 2020, oltre il 18% di questa porzione del territorio (includendo anche la «aree nere» a più elevata concorrenza) sarà ancora scoperta o al massimo raggiunta con sistemi wireless. Di qui l'intenzione del ministro dello Sviluppo economico Carlo Calenda di accelerare sul progetto, avviando contemporaneamente con la Commissione europea il negoziato per finanziare anche un intervento dal lato dell'offerta (si veda l'articolo accanto). Entro la pausa di ferragosto si attende la delibera Cipe che darà il via operativo e a quel punto il piano potrebbe essere presentato da Calenda e dal sottosegretario Antonello Giacomelli.

Le risorse e i tempi

A quanto si apprende, il governo starebbe lavorando a un intervento complessivo da oltre 3,5 miliardi. Di questi oltre 2 miliardi sarebbero impiegati per estendere la copertura della rete, circa 1,3 miliardi per i voucher destinati all'adozione del servizio, divisi

più o meno in parti uguali tra imprese e famiglie. Le risorse saranno recuperate dal Fondo sviluppo coesione, dal Pon Imprese e Competitività, da eventuali disponibilità delle Regioni e dal recupero di risorse previste per le prime gare Infratel.

Per attivare incentivi alla domanda, va notato, non è necessaria la notifica alla Commissione europea. I voucher per le famiglie dovrebbero essere lanciati all'inizio del 2018. Lo stesso per le imprese, fatta salva una fetta del valore di circa 100 milioni già deliberati (risalgono addirittura al decreto Destinazione Italia del 2013) e che dovrebbe diventare disponibile già entro l'anno.

I servizi digitali avanzati

Non è ancora deciso quale sarà la soglia ultrabroadband che fa



Peso: 1-2%, 5-31%

scattare il contributo ma si pensa a un livello ambizioso: 100 megabit/secondo. Se per le famiglie definire i servizi ammissibili è molto semplice - allaccio a una connessione ultrabroadband, primo canone di abbonamento - per le imprese il ragionamento è molto più ampio. In questo caso entra in gioco la digitalizzazione dei processi produttivi ormai nota come Industria 4.0 e l'impegno ad investire in innovazione. I voucher sarebbero concessi a fronte di un co-finanziamento della stessa azienda, per il 30-40% dell'intervento che riguarderà l'acquisto di servizi digitali a

valore aggiunto e l'eventuale cablaggio interno. Qualche esempio: archiviazione e fatturazione elettronica in cloud, storage in data center, hosting, sicurezza online, soluzioni e-commerce, messaggistica in broadcast, sales/work force automation, office automation in cloud, audio-videoconferenza evoluta, unified communication fisso/mobile.

Nella fase di implementazione si capirà esattamente in quali località si potrà accedere ai voucher. Per ora la stima preliminare del perimetro di riferimento in-

dica circa 4,1 milioni di numeri civici, destinati ad aumentare progressivamente al crescere della copertura della rete.

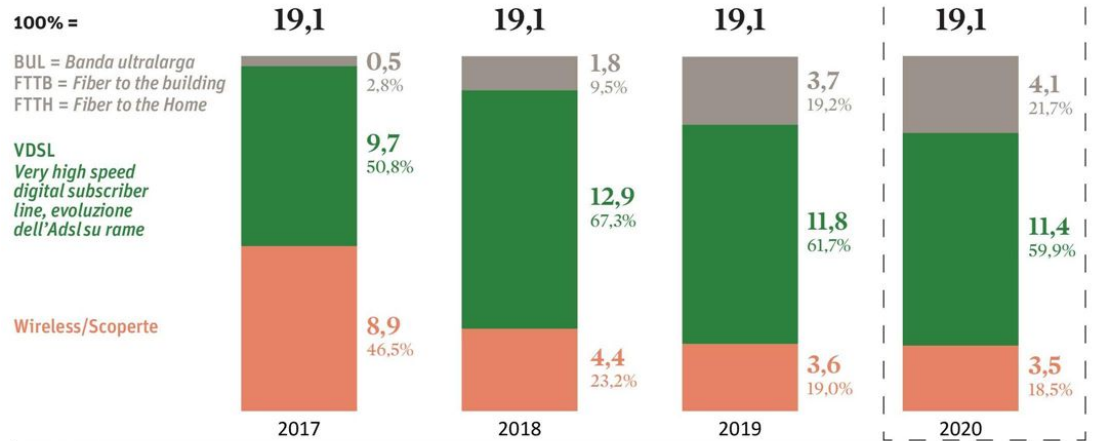
IL PIANO

Spinta alla domanda

- Giovedì il Cobul (il comitato per la diffusione della banda ultralarga) ha esaminato le linee guida di un piano dello Sviluppo economico per il sostegno alla domanda (circa 1,3 miliardi tra voucher per le imprese e per le famiglie)
- Non è ancora deciso quale sarà la soglia ultrabroadband che fa scattare il contributo ma si pensa a un livello ambizioso: 100 megabit/secondo. I voucher per le famiglie saranno destinati all'allaccio a una connessione ultrabroadband/primo canone di abbonamento
- Nel caso delle imprese i voucher sarebbero concessi a fronte di un co-finanziamento della stessa azienda, per il 30-40% dell'intervento che riguarderà l'acquisto di servizi digitali a valore aggiunto e l'eventuale cablaggio interno

La copertura della banda ultralarga nelle aree «grigie e nere»

Consultazione pubblica 2017 su aree grigie e nere. Previsioni di copertura al 2020
Dati in milioni di numeri civici



Fonte: Infratel



Peso: 1-2%, 5-31%

Entrate, il neo direttore Ruffini scrive ai dipendenti: meno timbri, più dialogo

«La parola d'ordine dovrà essere in realtà un piccolo semplice tratto: il segno meno. Meno burocrazia, carta e timbri, meno distacco dalla vita reale di chi produce e, se saremo bravi, anche meno balzelli». Lo scrive il nuovo direttore dell'Agenzia delle Entrate, Ernesto Maria Ruffini in una lettera inviata ai dipendenti. ► pagina 11



Agenzia delle Entrate. Lettera del nuovo direttore ai dipendenti

Ruffini: «Va aiutato chi alza la saracinesca tutti i giorni»

**Marco Mobili
Giovanni Parente**
ROMA

«Meno burocrazia, carta e timbri, meno adempimenti, ingiustizie, meno distacco dalla vita reale di chi produce, meno distanza dall'italiano, se saremo bravi, anche meno balzelli». Da Ernesto Maria Ruffini, neodirettore delle Entrate "fresco" anche dell'ok della Corte dei conti alla registrazione della sua nomina (si veda quanto anticipato ieri su queste colonne), arriva un messaggio chiaro ai dipendenti dell'Agenzia. Nella lettera indirizzata alle quasi 40 mila unità del personale dell'Agenzia, emergono le linee di quella che sarà la sua azione a via Cristoforo Colombo. «L'agenzia delle Entrate può, in realtà, rappresentare un nuovo motore di sviluppo per tutto il Paese perché questa evasione bloccata crescita; perché un sistema fiscale più efficiente e chiaro crea e attrae nuovi investimenti, anche internazionali; perché dobbiamo rendere più leggero lo sforzo di

chi ogni mattina alza la saracinesca della propria impresa». Impegno, pazienza e responsabilità sono le tre parole invocate dal neodirettore per far crescere la compliance (o come come lo definisce lui «il rispetto dell'obbligo tributario»). Il tutto «con un'azione costante nel tempo e articolata nei mezzi: norme chiare e ordinate, istruzioni tempestive, interpretazioni imparziali, adempimenti più semplici con strumenti moderni, flessibili e testati, accertamenti basati sulla sostanza e motivati in modo impeccabile, presenza attenta nelle sedi giurisdizionali. E su tutto e prima di tutto, ascolto continuo e dialogo instancabile con i cittadini».

Cittadini prima di tutto. «Non appartengo alla squadra di chi sostiene che gli italiani - scrive il neodirettore - hanno nel proprio Dna la furbizia dell'evasore. Non esiste questo tratto genetico. A chi in Agenzia vede gli italiani come contribuenti prima che come cittadini, come evasori prima che come contribuenti, consiglio di

cambiare approccio in tempi rapidissimi».

Un messaggio di e per il cambiamento. E per sottolinearlo Ruffini prestito le parole di Martin Luther King: «Può darsi che non siamo responsabili per la situazione in cui ci troviamo, ma lo diventeremo se non facciamo nulla per cambiarla». Anche perché l'obiettivo deve essere quello di rendere meno lunare il rapporto con i cittadini. «Nei giorni in cui viene celebrato il primo uomo che camminò sulla Luna, riducendo le distanze fra il nostro pianeta e il suo satellite, mi piace pensare che riusciremo a ridurre le distanze fra fisco e cittadini, contribuendo alla costruzione di un'Italia più moderna, più coesa ed equa. Perché "diventeremo responsabili non faremo nulla"».

Un pensiero anche ai profes-



Peso: 1-2%, 11-15%

sionisti. «Ho avuto modo di leggere e approfondire tante istanze di varie autorevoli corpi intermedi del tessuto sociale, produttivo, associativo o professionale. Istanze costruttive, ma anche sirene d'allarme verso l'Agenzia, sul modello di Agenzia e nei confronti delle nostre dinamiche. Allarmi che mettono in evidenza un rapporto difficile che - al di là di legittime rivendicazioni - deve trovare

una nuova password di dialogo e collaborazione e quindi di crescita». Per questo Ruffini invoca «più rispetto per il professionista, per l'intermediario fiscale, ma anche più rispetto e considerazione per chi, ogni giorno, indossando la maglia dello Stato, deve far rispettare leggi e regole».

IL PROGRAMMA



Ernesto Maria Ruffini

Direttore Agenzia delle Entrate

«Entro in questa famiglia in punta di piedi rispettando valori ed eccellenze»

«Parola d'ordine il segno meno: meno burocrazia, meno adempimenti»

«Dovremo far crescere il livello di rispetto dell'obbligo tributario»

«L'evasione blocca la crescita; un Fisco più efficiente attrae investimenti»



Peso: 1-2%, 11-15%



>PIÙ TEMPO

Tassa Airbnb il ramoscello d'ulivo di Mef e Entrate

FILIPPO SANTELLI

Al Mef sanno di avere sbagliato i tempi. Secondo la manovrina di primavera la "tassa Airbnb", l'obbligo per le piattaforme degli affitti brevi di versare le imposte per conto dei proprietari, doveva scattare a giugno. Ma i regolamenti attuativi sono arrivati solo a luglio. Un vincolo "retroattivo" che Airbnb e soci hanno avuto gioco facile nel contestare, sottraendosi al compito. Per questo ora sia le Entrate che il Mef sembrano disposte a

rallentare. L'Agenzia usando i guanti di velluto, niente controlli o sanzioni, sulle somme finora non trattenute. E il ministero convocando un tavolo con gli operatori per risolvere le questioni tecniche che hanno sollevato. Di fatto una proroga dei termini. Perché grandi ostacoli tecnologici a prelevare questo 21% e girarlo al Fisco non sembrano esserci, alcune piattaforme digitali più "collaborative" lo stanno già facendo. Si tratta solo di non offrire più a Airbnb & Co. una buona ragione per sottrarsi.



Peso: 8%

Istruzione in azienda. Pronta la «carta dei diritti e doveri», il via tra un mese

Alternanza scuola-lavoro al traguardo

Studenti tenuti alla «riservatezza»

Claudio Tucci

ROMA

■ L'esperienza di alternanza scuola-lavoro dovrà essere «coerente con l'indirizzamento di studio seguito» dal ragazzo. La formazione «on the job» potrà svolgersi anche «durante la sospensione delle attività didattiche» (quindi, pure in estate o a Natale) o, persino, «all'estero»; e per la validità del percorso «è richiesta la frequenza da parte dello studente di almeno tre quarti del monte ore previsto dal progetto» (le durate indicative - fissate dalla riforma Renzi-Giannini del 2015 - sono almeno 400 ore negli ultimi tre anni degli istituti tecnici e professionali, almeno 200 ore nei licei).

Gli alunni, poi, dovranno essere seguiti da due tutor, uno scolastico, uno aziendale (nelle pmi, di solito è lo stesso imprenditore), e i ragazzi andranno accolti in «ambienti di apprendimento favorevoli alla loro crescita». Ma gli studenti avranno anche degli obblighi: rispettare le «regole di comportamento, funzionali e organizzative» dell'impresa che li ospita, e mantenere la «riservatezza» su «dati, informazioni e cono-

scenze» acquisite durante il periodo formativo «on the job».

Dopo una gestazione di oltre un anno, è pronta la Carta dei «diritti e doveri» degli alunni in alternanza: il provvedimento, 7 articoli totali, elaborato dal Miur, ha ricevuto l'ok dei ministeri del Lavoro e della Funzione pubblica, e la prossima settimana, salvo sorprese, sbarcherà sul tavolo della conferenza Stato-Regioni per il via libera finale. Le nuove regole entreranno in vigore a settembre, proprio quando l'alternanza obbligatoria raggiungerà la quinta superiore, coinvolgendo, a regime, poco più di 1,4 milioni di ragazzi.

«La Carta è, nei fatti, l'ultimo tassello normativo per il decollo dell'alternanza - ha spiegato Carmela Palumbo, dg per gli Ordinamenti scolastici e la Valutazione del Miur - . Diamo delle indicazioni puntuali a istituti e imprese perché vogliamo percorsi formativi di assoluta qualità. Certo, ci sono anche doveri che gli studenti dovranno rispettare: la scuola on the job è infatti istruzione a tutti gli effetti, e il periodo di apprendimento sul campo entrerà nella valutazione complessiva del

comportamento dell'alunno».

La bozza di articolato, che si applica pure agli studenti in alternanza dei percorsi di istruzione e formazione professionale, erogati in regime di sussidiarietà dagli istituti professionali di Stato, conferma come a ragazzo e genitori debbano essere date «ampie e dettagliate» informazioni sull'esperienza di studio e di lavoro; e al termine del percorso gli studenti potranno esprimersi sull'efficacia dell'esperienza svolta (andrebbe declinato un po' meglio il richiamo alle competenze acquisite e all'importante funzione di orientamento al mondo del lavoro che deve svolgere anche la stessa scuola).

I giovani dovranno rispettare gli orari, le norme in materia di igiene, salute e sicurezza sui luoghi di lavoro; e garantire l'effettiva frequenza delle attività formative erogate dall'azienda, che «sono parte integrante del curriculum scolastico».

Del resto, lo studente in alternanza è equiparato, a tutti gli effetti, a un lavoratore: l'azienda, pertanto, è tenuta ad adempiere alla formazione in tema di salute e sicurezza, integrando le prime nozioni generali ero-

gate dall'istituto scolastico. All'alunno dovrà essere garantita la sorveglianza sanitaria (ove richiesta); e i ragazzi dovranno, comunque, essere assicurati presso l'Inail e coperti per la responsabilità civile verso terzi. Se necessario, dovranno essere dotati, pure, di dispositivi di protezione (per contenere in parte gli oneri in capo ai datori si apre alla possibilità di stipulare accordi ad hoc tra ministero, Inail e Asl).

In ogni caso, per tutelare i ragazzi, il rapporto alunno/tutor aziendale non dovrà essere superiore a 5 a 1 per attività «a rischio alto»; 8 a 1 se il rischio è «medio»; 12 a 1 se invece è «basso» (sarà così nella quasi totalità dei percorsi «on the job»). Per garantire il rispetto della Carta dei «diritti e doveri» sono previste apposite commissioni territoriali, composte da studenti, docenti e genitori (le aziende, fondamentali per ospitare ragazzi, non sono - purtroppo - menzionate).

I PALETTI

La formazione on the job potrà essere svolta anche durante le vacanze e all'estero. Previsti due tutor: uno scolastico e un altro aziendale



Peso: 14%

UNIVERSITÀ

Il vero ostacolo da superare è il valore legale dei titoli di studio

Michele Tiraboschi ► pagina 15

Il dibattito sull'Università

QUARANT'ANNI PERSI

In migliaia. Il fabbisogno di nuovi professori di ruolo si aggira sulle 2 mila unità. Sono circa 7 mila i dottorandi di ricerca che ogni anno ricorrono a una borsa di studio, senza dimenticare i colleghi di annate precedenti

2

Cruciale. Oggi il placement non riguarda solo il collocamento, ma è uno dei fattori chiave nel rinnovamento dei programmi

Il valore legale dei titoli di studio è il vero ostacolo

Strategico creare un mercato del lavoro di ricerca

di **Michele Tiraboschi**

L'Università e l'ipocrisia della cooptazione per concorso. L'intervento di Dario Braga dello scorso 20 luglio ha il merito di andare oltre la sterile polemica sui criteri di reclutamento dei docenti, suggerendo idee e argomenti per un dibattito intellettualmente onesto sul ruolo che vogliamo assegnare al sistema universitario nel processo di modernizzazione del Paese.

I temi toccati da Braga sono numerosi e caratterizzati da diversi gradi di complessità. Dalla ossessione di noi docenti per il "posto", da conquistare o assegnare ai nostri allievi, al finanziamento della ricerca. Dai criteri di valutazione all'eccesso di burocrazia che sottrae energie a insegnamento e ricerca. A questi potremmo aggiungere, ricordando l'inchiesta del Sole 24 Ore dello scorso 14 giugno, quello del funzionamento degli uffici placement degli Atenei: un tema centrale non tanto in termini di mero "collocamento" degli studenti quanto per il rinnovamento dei programmi e della didattica in chiave di occupabilità e di maggiore raccordo col sistema produttivo.

Tante le soluzioni sin qui offerte dai Governi che via via si sono succeduti e dal Parlamento. Tutte eccetto quella che potrebbe aggredire in radice il problema, in termini di reale autonomia ed effettiva responsabilità, e cioè l'abolizione del valore legale dei titoli di studio. Sono i tempi a rendere ineludibile un coraggioso cambio di paradigma per incentivare, non più solo a parole, il merito e le eccellenze tanto nella didattica che nella ricerca. L'auspicio è

che si giunga presto ad affrontare, come tema dei temi per la prossima legislatura, il nodo del valore legale senza le doppiezze e i tanti luoghi comuni che hanno accompagnato una proposta che oggi conta numerosi sostenitori anche tra i diversi schieramenti della politica. E questo perché, all'epoca della Quarta rivoluzione industriale, la competizione internazionale sarà sempre più una sfida tra i diversi sistemi educativi e della ricerca che saremo in grado di affrontare solo abbandonando la vecchia e falsa idea che il valore legale del titolo sia garanzia e presidio dell'ideale egualitario.

Comunque la si pensi sul punto, non si può in ogni caso sottovalutare la denuncia di Braga, sino a oggi mai avanzata nel dibattito pubblico, in merito alla assenza di un mercato del lavoro intellettuale. Che è poi la vera ragione del localismo, della bassa mobilità dei ricercatori, di una didattica superata e del difficile dialogo con il sistema delle imprese. La verità è che solo da noi il termine ricercatore coincide con lo status giuridico di chi lavora dentro le università. Si tratta di una visione lontana dalla realtà,



Peso: 1-1%, 15-23%

così come documentata dalla storia della innovazione, e che entra in rotta di collisione con le iniziative comunitarie dirette alla costruzione di una area europea della ricerca che, non a caso, restano ancora oggi largamente disattese nel nostro Paese

Tanto i documenti di policy della Commissione quanto la Carta europea dei ricercatori pongono l'obiettivo di annullare i confini intersettoriali e le persistenti barriere alla mobilità dei ricercatori a beneficio di una reale integrazione tra pubblico e privato. Una integrazione da tutti auspicata a parole eppure difficilmente attuabile in vigenza di una idea di primazia e monopolio della conoscenza che ancora pervade l'accademia. Anche per questo motivo è strategico dare avvio, nella stagione della open innovation e della disruptive technology, a un vero e proprio mercato del lavoro di ricerca: un mercato incentrato su moderni percorsi di selezione e formazione e su percorsi di carriera coerenti alle caratteristiche e ai cicli professionali del ruolo.

In assenza di un processo bottom-up, che

dovrebbe essere guidato dal sistema di relazioni industriali analogamente a quanto si è verificato nel secolo scorso per la figura dei quadri direttivi e intermedi, spetta alla politica dare riconoscimento al lavoro di ricerca in tutte le sue forme contribuendo alla attuazione anche in Italia della Carta europea dei ricercatori. Non si tratta di un semplice riconoscimento formale del valore della ricerca aziendale e dei dottorati industriali, che poi rimangono inesorabilmente fermi al palo, quanto della costruzione di un sistema ordinamentale con precise regole su metodi e pratiche di assunzione e valutazione, profili professionali e di carriera, percorsi di riqualificazione e ricollocazione professionale, termini e condizioni di impiego, certificazione delle competenze.

È illusorio attendersi, almeno nel breve periodo, una riforma complessiva del lavoro di ricerca che proceda in questa direzione. Pare in effetti poco plausibile dare corso a una radicale riscrittura della attuali regole calibrate sulle sole carriere accademiche. Un primo passo per l'armonizzazione dei percorsi profes-

sionali tra pubblico e privato e il riconoscimento della mobilità anche intersettoriale potrebbe semmai procedere nella direzione della messa a punto di un sistema normativo autonomo e di pari dignità per il lavoro di ricerca nel settore privato come del resto prevedono alcuni recenti disegni di legge (uno a firma di Raffaello Vignali e l'altro di Maurizio Sacconi). Un sistema a tutto tondo per la valorizzazione del lavoro di ricerca non accademico che possa rappresentare quell'indispensabile premessa per un futuro annullamento dei confini giuridici tra lavoro di ricerca pubblico e lavoro di ricerca privato in modo da entrare nelle dinamiche proprie della Quarta rivoluzione industriale.

LE RICADUTE SUL SISTEMA PAESE

La scarsa mobilità dei lavoratori intellettuali è alla radice di problemi come il localismo, la didattica superata e un dialogo con le imprese non sempre facile



Peso: 1-1%, 15-23%

*Servono 2mila
nuovi docenti
di ruolo
ma i dottorandi
sono 7mila*

Alessandro Schiesaro > pagina 15

Il nodo «quantitativo» e di trasparenza. Procedure più semplici in un sistema ipernormato

Ripartire dal fabbisogno di nuovi docenti di ruolo

di **Alessandro Schiesaro**

L'intervento di Dario Braga sul Sole 24 Ore del 20 luglio sottolinea una caratteristica peculiare del dibattito italiano sull'Università, l'enfasi costante, per non dire ossessiva, sulle politiche e i problemi del reclutamento e dello stato giuridico dei docenti in tutte le forme: i concorsi, prima di tutto, ma anche struttura della carriera accademica, fuga dei cervelli, meccanismi (e percentuali) di promozione, percorsi straordinari quali le cattedre Natta, scatti stipendiali. Problemi, sia chiaro, non trascurabili, a partire dall'ultimo, dove spicca un trattamento penalizzante rispetto a tutte le altre situazioni del pubblico impiego. Problemi, però, che lasciano poco spazio ad altri, e che differenziano non poco il dialogo su questi temi rispetto ad altri Paesi. In Francia si discute molto, oggi, delle grandi aggregazioni tra atenei, soprattutto quella parigina che ha dato vita all'ambizioso progetto di Paris Sciences et Lettres, subito emersa come attore importante sulla scena internazionale. Continua, in Germania, l'iniziativa di "eccellenza", che, con varie modifiche in corso d'opera, ha iniettato risorse ingenti nel sistema e ha prodotto trasformazioni importanti. Nel Regno Unito il tema all'ordine del giorno sono le tasse universitarie, determinanti nelle elezioni di giugno. Di reclutamento e annessi e connessi si parla poco o nulla, o perché i sistemi sono collaudati da tempo e le modifiche non sono oggetto di legislazione nazionale in quanto demandate alla libera determinazione dei singoli atenei, o perché sono nel complesso modeste. Anche nei Paesi in cui la carriera universitaria ha un fondamento, però, si parte da una constatazione realistica: che il numero di aspiranti è ineluttabilmente molto superiore a quello dei posti disponibili. Ad ogni tappa:

tra laureati e dottorandi, tra dottori di ricerca e figure pre-ruolo, tra queste e i titolari di posizioni a tempo indeterminato, o ancora tra abilitati a ruoli superiori (per esempio associati con abilitazione da ordinario) e chiamati in quel ruolo. Non potrebbe essere altrimenti, data la natura selettiva e competitiva della carriera, e infatti non è mai stato altrimenti. Chi oggi decanta le virtù dei posti di ricercatore a tempo indeterminato dimentica che l'età media di ingresso si aggirava sui 38 anni, certificando quindi un lungo precariato pre-ruolo. Intanto il sistema continua a ingarbugliarsi tra pulsioni opposte. Se per esempio si vuole davvero abbreviare il percorso tra dottorato e posto di ruolo bisognerebbe accorciare la durata di assegni e posti di ricercatore a tempo determinato, ma negli ultimi anni si è fatto esattamente il contrario.

Una visione realistica del problema dovrebbe partire da una determinazione del fabbisogno di nuovi professori di ruolo basata sul numero complessivo degli iscritti e sui cosiddetti requisiti minimi di docenza (è singolare, per inciso, che questi siano considerati più un intralcio che non un'opportunità di crescita). Il fabbisogno, recenti riduzioni a parte, si aggira sulle 2mila unità. Anche se lo si volesse (in ipotesi) raddoppiare, escluderebbe quasi la metà dei circa 7mila dottorandi di ricerca che



Peso: 1-1%, 15-18%

ogni anno ricevono una borsa di studio, per non parlare dei loro colleghi di annate precedenti o di eventuali arrivi dall'estero. Suddivisa per singole discipline, la quota nazionale diventa minima, in molti casi 2-3 posti all'anno, quando non uno solo, all'anno da Bolzano a Catania. Questo andrebbe spiegato con molta chiarezza a chi vuole iscriversi a un dottorato, non per scoraggiare, ma per delineare uno scenario compatibile con i dati di realtà.

È vero però che il problema "quantitativo", in Italia, è usualmente oscurato da quello della trasparenza. Sarebbe ovviamente più facile accettare che le proprie chance di successo sono quelle che sono se si fosse ragionevolmente sicuri che, nei vari passaggi obbligati, vince davvero il migliore. Nei giorni scorsi ha attratto molta attenzione la lettera di addio al-

la prospettiva di una carriera accademica di un ricercatore precario vicino ai quarant'anni. Da un punto di vista statistico, nulla di sorprendente, né nel sistema attuale né in quelli precedenti, e infatti non sono i numeri a generare l'amarezza dell'addio, ma una sequela di decisioni in cui fattori non scientifici sembrano aver prevalso.

Non c'è governo o quasi che non abbia messo mano al reclutamento, con provvedimenti più o meno organici e più o meno sensati, per non dire dei numerosi interventi parlamentari ad hoc sparsi qua e là tra una finanziaria e un decreto di conversione. È ormai perfino inutile constatare che l'ingegneria, o sarebbe forse meglio dire l'alchimia concorsuale, nulla possono quando i problemi di fondo sono di altra natura. Sarebbe l'ora di prenderne atto e sem-

plificare al massimo le procedure per eliminare la distanza tra la teoria di un sistema formalmente ipernormato e una realtà che quando vuole prende comunque altre strade.

Ma è ancora più urgente provare, per una volta, ad avviare un dibattito sull'Università e la ricerca a prescindere da questi temi. Parliamo prima d'altro: degli studenti, visto che gli abbandoni sfiorano un terzo degli iscritti e i meccanismi di finanziamento restano confusi e parziali; della geografia universitaria, prima che il *brain drain* interno da Sud a Nord diventi irreversibile; di come il sistema può tutelare le esigenze formative di un'Università di massa con la necessità di investire su settori e centri di punta. È partendo da temi come questi, se non altro, che si riconquistano l'attenzione e il rispetto del Paese.

SUL SOLE 24 ORE DEL 20 LUGLIO



■ Sul Sole 24 Ore del 20 luglio Dario Braga ha fotografato alcuni dei nodi che affliggono l'Università italiana. All'intervento di Braga, ha fatto seguito quello di Gaetano Manfredi, presidente del Crui. Tutti gli interventi sul sito nel dossier sull'Università.



Peso: 1-1%, 15-18%